



Convegno Democratici in Rete – Auditorium di Via Rieti – Lunedì 28 luglio 2008

“Partito Democratico, non fermiamoci adesso.”

Intervento di Goffredo Bettini:

Cari compagni e amici,
su Democratici in Rete è stato detto tutto.

Noi siamo qui per dare un contributo ad un progetto per il quale abbiamo combattuto e nel quale crediamo.

E che è in continua evoluzione.

Per questo evviva il confronto. Ed è per questo che ci assumiamo anche il compito avventuroso di fare da rompighiaccio su nodi di strategia o di assestamento di linea.

Inizio dal Partito.

Abbiamo deciso di costruire un partito. Stiamo facendo gli iscritti. Ci stiamo dando una struttura. Una organizzazione dei gruppi dirigenti.

Crediamo in una nuova stagione di democrazia dei partiti.

Ma, ecco, il coraggio e le complessità.

Stiamo facendo tutto ciò nel massimo momento di crisi democratica ed istituzionale del Paese.

E nel momento massimo di distanza tra popolo e politica. Nessuno si sente veramente rappresentato e responsabilizzato. E' forse, questo, l'aspetto più drammatico e urgente della crisi italiana. È qui che si avverte di più che siamo arrivati allo stremo.

Alla base di tutto ciò c'è certamente l'avanzare di nuovi fenomeni mondiali che spezzettano il corpo sociale.

Frantumano domande, interessi, vecchie identità.

Ma c'è anche una specificità italiana.

Vogliamo un partito. Ma quale partito? Non certo quelli di destra e di sinistra che ci stanno alle spalle.

La crisi di rappresentanza viene da lontano.

Nella storia italiana i grandi partiti di massa hanno svolto una funzione straordinaria di educazione alla democrazia, di promozione delle masse, di elevamento civile e culturale di tante “plebi” ignoranti, arretrate e sottomesse.

Ma via via da fattori dinamici e di sviluppo si sono trasformati in “intercapedini” tra la Repubblica e i cittadini, rendendo più opaca la loro comunicazione e il loro rapporto.

Il '92, la fine della Prima Repubblica, sono il tornante fondamentale di questa crisi, incubata da molto tempo prima.

Dopo quella data, in verità, non si è mai risposto pensando a partiti di tipo nuovo, capaci di una nuova rappresentanza, di una funzione adeguata ai cambiamenti.

Anche noi abbiamo concentrato l'attenzione sulle alleanze, sugli involucri e le formule politiche, e poco alla sostanza di un passaggio drammatico e cruciale per l'Italia e le forze democratiche.

Che tutto un modo di manifestarsi, di vivere, di esprimersi della politica si veniva esaurendo, senza avere approdi e illuminazioni alternative.

In questa terra di nessuno ha messo le ali Berlusconi.

E sono cresciuti gli strappi separatisti, le suggestioni plebiscitarie, la demagogia populista, la spinta identitaria e antimoderna delle comunità chiuse e xenofobe.

È del tutto evidente che la mancanza di una vera risposta in avanti, anche nostra, si è intrecciata, aggravando il tutto, con il rapido disgregarsi di tanti soggetti sociali, che in gran parte, a noi, si presentano sulla scena spezzettati o ricomposti in forme del tutto inedite. Fino a portare un grande sociologo francese come Alain Touraine a parlare di fine della modernità e dei movimenti sociali e dell'inizio di una post-modernità abitata solo dai singoli, da soggetti individuali, con il loro portato di rabbia e di speranza.

Sta di fatto, sarò forse troppo duro, che fenomeni degenerativi hanno investito anche noi e le forze democratiche e di sinistra.

Quelli che vengono, come me, da una certa storia sono stati assediati dall'alto e dal basso.

Il benefico crollo delle ideologie, ha tuttavia lasciato un vuoto. L'assenza o lo scemare di corpi sociali intermedi in grado di arrivare al partito con una domanda più selezionata, filtrata, coesa ha reso più friabili e incerti i nostri insediamenti e riferimenti, perfino elettorali.

Abbiamo criticato il riformismo dall'alto. Ma diciamoci la verità: alla fine è solo nel buon governo che abbiamo cercato la sintesi, un collante sostitutivo di una rivoluzione democratica dal basso mai veramente tentata.

Non a caso il nostro popolo si è identificato nello sforzo titanico per entrare nell'Euro. L'orgoglio di una appartenenza altrimenti debole e scarsamente sentita.

Ma con il buon governo non si impianta una grande forza popolare, nazionale, democratica. Essa è un intreccio di necessità, idealità, visioni, storie che affondano nella memoria e che da esse se ne distaccano ad un tempo con la grazia e la precisione di un chirurgo e la nettezza visionaria di un profeta.

Io ho inteso il PD come il risarcimento nella democrazia italiana, di questi lunghi anni di bonaccia, di un vivacchiare abitato da troppa stanchezza e troppe rinunce.

L'ho inteso come il coraggio dei DS, della Margherita, di tanta gente senza "passati" particolari di unirsi, fondersi, riconoscersi per costruire una nuova rappresentanza, una nuova unità, una nuova politica nella Repubblica. Bene. Ritorna il tema cruciale: quale partito? Noi, oggi, siamo pieni di energie e di talenti. Basta andare in giro. Guai a perdere il contatto con tutte le speranze che abbiamo suscitato; quelle nuove che si mescolano con i più antichi nuclei.

Ma noi, ecco il punto, quel contatto lo perderemo se non ci sbarazziamo di pratiche consolidate e nocive. Che ci attraversano. Non faccio moralismi. Dirò poi: non mi appartengono.

Parlo di un problema politico che va affrontato per quello che è.

Se la politica, com'è stato, perde di prospettiva, non trova coordinate lunghe e la domanda sociale si atomizza. Per cui in movimento sociale non è più, per esempio, una lotta di massa per il salario, ma la protesta contro un parcheggio sotto casa, è evidente che tendono a restare in campo solo il potere, gli interessi, la spinta particolare e che i partiti si organizzano così: in reti di scambio e in cordate personali con referenti, notabili ed eletti.

Attenzione. Se il PD subisce questa eredità viene meno la sua ragione di essere, il fondamento della sua costituzione.

Ma evitare questo non è scontato. Neppure facile.

Significa andare controcorrente ed esplorare strade sconosciute.

Ecco perché io dico, a costo di sembrare vecchio, no alle correnti ossificate, alle catene di comande che vanno giù per i rami dal centro ad ogni territorio e comune della periferia. È il modo per mortificare le soggettività politiche delle persone, una vera democrazia e la libertà del confronto. E poi esse rischiano di raggruppare lobby e potentati in un gioco muscolare interno piuttosto che essere ponti verso la società. Richiamano tutti nelle vecchie case, piuttosto che spingerci a rimescolarci nel nuovo partito, e a farci sentire finalmente democratici e non più ex di qualcosa. Quando dico correnti, dico tutte le correnti. Non solo quelle più note o giudicate più eretiche. Questo vuol dire un partito monolitico? Che stupidaggine. Abbiamo bisogno di idee, ricerche, coraggio di posizioni come il pane. Anzi da troppo tempo i vecchi partiti si sono allontanati da un'indagine attenta della società italiana. Io sono per un vero pluralismo. Tuttavia per un pluralismo che contenga in sé, almeno proviamoci, il seme di una risposta alla crisi di rappresentanza che attanaglia la società italiana. Non riesco a vedere, infatti, la formazione del PD separata dall'impegno per una diversa stagione della democrazia italiana. Se oggi, scusandomi per l'estremizzazione, il cittadino si sente più solo, esso stesso socialmente diviso in tante facce spesso non conciliabili, esposto così alle illusioni della convenienza immediata, o del marketing della promessa Berlusconiana, permeabile alla subcultura dei media ed ai modelli del puro consumo. Bene. Se anche solo in parte consistente fosse così, a noi serve un partito che nella sua stessa missione prenda il toro per le corna. Che faccia della promozione dei giovani e dell'animazione culturale il suo primo obiettivo. Oggi, lo ripeto, pare che nessuno abbia più tempo per nessuno. Contano le agenzie e l'ansia del fare. La pausa, il racconto, lo scambio, il silenzio vengono considerati perdite di tempo. E non, come sono, il nutrimento della decisione politica, quella vera. Faremo la Summer School. È un primo passo importante. Ma se i circoli debbono fare questo, ripopolandosi di intellettualità come quando tra le fila della DC predicava Rossetti o La Pira, nelle sezioni del PCI, a Cinecittà e al Quadraro, parlavano Visconti, Pasolini, Moravia o Rossellini, ed in quelle socialiste Morandi o Lombardi, essi debbono diventare soprattutto dei forum democratici, attivati non per le chiacchiere ma per la decisione politica. Noi dobbiamo dare potere ai nostri iscritti. Insisto, potere. Dobbiamo saper istruire discussioni, anche con dilemmi alternativi, su tutte le questioni più importanti di merito o politiche che ci stanno di fronte. Discussioni documentate, preparate e poi concluse con votazioni vincolanti o fortemente orientanti rispetto alle scelte da assumere. E sogno un partito che fa di questo esercizio il suo momento vitale, nel quale viene chiamata in causa la libertà della persona, la sua testa, il suo voto singolo. E ognuno si esprime al di là di appartenenze fittizie, e si unisce ad un altro con il quale si ridividerà nel corso della vita del partito. Abbiamo i mezzi tecnologici per organizzare una rete che faccia funzionare questa democrazia trasparente, diretta, potenzialmente appassionante. Certo, nei congressi si scelgono, anche con il popolo, i leader e le loro piattaforme che governano il Partito in una fase; ma poi tutto si scioglie e si ricompone in una partecipazione che, vivaddio, non si arresta alle soglie della decisione e del potere. Allora, forse, quel soggetto un po' sperso e deluso ed esposto che è il cittadino moderno, può ricomporre una sua identità e funzione ripartendo proprio dalla politica. Da una buona politica, che lo responsabilizzi, lo tenga in rete, lo gratifichi. D'altra parte solo dalla società non verrà mai un nuovo spirito pubblico. Anche la società civile, senza politica, è il massimo della inciviltà. Anzi spetta principalmente ad una politica onesta, trasparente, coraggiosa, e soprattutto democratica contribuire a ridare forma a ciò che si sta sfarinando nei corpi sociali, anche attraverso il suo modo di organizzarsi e di essere. Il PD ha l'obbligo di provarci. Anche per riconquistare territori perduti della politica.

Il rinnovamento rispetto al malcostume e alla corruzione non deve essere affidato alle procure. I magistrati debbono fare il loro dovere. Vanno rispettati per questo. E mai va fatta cadere l'attenzione per i diritti delle persone, per la garanzia delle libertà, per la privacy da tutelare come un bene prezioso. Ma una riforma della vita pubblica o la fa la politica. La democrazia. O non la fa nessuno. E saremo travolti da un uso politico e selvaggio della giustizia. Da parte di tutti. E saremo sommersi da trame oscure, da ricatti nascosti, da segnali indecifrabili, come nel caso mascalzonesco della storia ridicola dei conti esteri di Piero Fassino e Nicola Rossi.

Cari compagni ed amici,
questo nostro partito non ha avuto neppure il tempo di fare i primi passi. È stato gettato in una feroce campagna elettorale. Siamo stati sconfitti per il governo. Ma abbiamo piantato la bandiera di una speranza. Siamo al 34 %; per dimensione e qualità assomigliano alle grandi forze europee alternative alle destre.

Gli effetti della globalizzazione, non voglio ripetere qui tutta l'analisi, nel tempo breve hanno favorito la destra. Che ha fomentato paure e regressioni civili.
Ma se noi ci collochiamo bene nel passaggio storico che ci sta dinnanzi, nel tempo medio abbiamo tutta la possibilità di giocare la partita e di vincerla.
Sarebbe davvero strano trovarci impreparati e controtempo proprio mentre il pensiero unico è in crisi e il mercatismo, religione dei nostri avversari per tanti anni, mostra le crepe.
Trovo perfino paradossale che la destra, campione del liberismo, oggi ne disconosca i suoi effetti.

Ma la verità è sotto gli occhi di tutti. Una visione solo quantitativa dello sviluppo porta al disastro l'ambiente e la nostra specie. Un mondo senza regole, senza politica, senza il soffio della volontà, dell'intelligenza, della spiritualità degli esseri umani fa vincere l'istinto alla morte, sempre in agguato nell'animo, come genialmente descrive Freud, soprattutto nel disagio delle civiltà.
La parola può tornare a noi.

Anche perché la globalizzazione ha procurato sofferenza ma ha sollevato miliardi di persone dall'anonimato ed essi sono in cammino. Conoscono come viviamo. Vogliono vivere anche loro meglio.

Non li fermeranno le mura, i dazi, gli steccati di un occidente stanco ed in declino.

Confusamente cercano la via di un protagonismo.

Vogliono contare.

Respingerli oltre che impossibile e illusorio, è fonte di conflitti, di guerre, di imprevedibili scenari di confusione e sbandamento. Non arrivo alle apocalittiche previsioni di Attali. Ma la sostanza è che non regge un occidente che mantiene i suoi livelli divita (in particolare gli USA) sul debito verso i nuovi produttori di ricchezza nel mondo (in particolare la Cina) e poi pensa di tenerli in una posizione di subalternità e si allarma se vengono a sporcare il loro tappeto di casa.

Strano capitalismo il nostro. Tanto cinico nel fare i suoi affari nel mondo dove la mano d'opera costa ancora 100 dollari al mese e tanto spirituale a casa sua: fede, famiglia e giardini puliti. Ripeto non regge.

Non è un caso che la perdita di egemonia, l'isolamento e la poca credibilità di una lotta tra l'impero del Bene e quello del Male, si avverte sempre più anche in America.

Obama è venuto in Europa e ha detto: giù gli steccati, abbattiamo tutti i muri.

Apertura, aria nuova, collaborazione e reti di dialogo.

Il PD si colloca e forgia le sue idealità dentro questa stretta mondiale. In questa scia.

Dove destra e forze democratiche, di sinistra, riformiste si contrappongono come non mai.

Noi non siamo i liberisti temperati.

Che discutono quanto mercato e quanto Stato.

È una discussione spazzata via dagli eventi.

Qui il tema è il ritorno di una grande politica riformista, di un nuovo compromesso tra i protagonisti del mondo, di una sorta di governo mondiale che potenzi e ampli gli organismi internazionali che già ci sono e agiscono.

È il tempo di scelte nette.

Noi dobbiamo rovesciare il paradigma di chiusura, paura, repressivo e perdente che le vecchie classi dirigenti, responsabili massimamente della situazione attuale, vorrebbero imporre.

Il nostro è un altro paradigma.

Se loro vogliono un' Europa sfibrata, debole, silente noi vogliamo un' Europa che riprenda fiducia in se stessa.

Autonoma. Forte. Protagonista. Interlocutrice autorevole delle relazioni tra i paesi del mondo. Investire sull'Europa. Per la sua crescita. Con piani straordinari per la ricerca e le infrastrutture. Politicamente. Ridandole le ambizioni che essa merita. Ecco una opzione forte. Si dice ma l'Europa è al massimo un'unione di stati. I quali non sono cementati da una coscienza nazionale. Certo.

Ma c'è una coscienza europea, che pesa e che può illuminare il nostro passaggio d'epoca.

È la coscienza di un continente protagonista e vittima di due guerre, o macelli, mondiali.

Dove le crisi si sono risolte in una orrenda superfetazione della politica, che ha superato ogni limite ad essa concesso, portando il pianeta intero alla disfatta.

Solo l'Europa si è data interamente questo terribile vaccino.

Ne è uscita come terra di pace, di tolleranza, di dialogo, di ritrovamento della sua antica e immensa civiltà.

L'Europa è dunque, geograficamente, storicamente, moralmente il soggetto oggi in grado di lanciare ponti verso popoli emergenti. Di allacciare rapporti di reciproco vantaggio, fondati sulla cooperazione e integrazione e non sull'odio e la diffidenza.

Va rovesciato il paradigma delle destre, anche sull'Italia.

Lo hanno fatto capire subito con i primi passi del governo.

Loro accettano la recessione, la stasi, il declino del Paese. Non ci sono risorse? Affamiamo la bestia. Senza accorgersi che la bestia è già semimorta. Non si arriva alla fine del mese? Certo. Ma con questi livelli di vita e di consumi troppi alti. Stringiamo la cinta. Carità per i poveretti, protezione per chi ce l'ha già fatta e sta, o è stato, nella bolle delle speculazioni, delle manovre finanziarie, dei valori immobiliari, degli stipendi dei manager. Non so se tutti ne hanno coscienza. Ma così, via via, sparirà il ceto medio. E l'Italia si dividerà sempre di più tra chi può tutto e chi non può niente. Così si spezza il Paese e salta ogni patto e vincolo democratico che ci tiene uniti.

Il PD sceglie nettamente un'altra opzione.

Ricordo l'entusiasmo per il giro in Italia di Veltroni. Toccare tante città, significa toccare le risorse, i talenti italiani.

L'Italia può e deve crescere.

Quanti sprechi mangiano risorse. Ma non si risparmia tagliando indiscriminatamente il 10% delle spese, come se il Paese fosse un salame.

Si risparmia bonificando la politica, premiando i migliori nella pubblica amministrazione, finanziando gli ospedali che funzionano e chiudendo quelli che sprecano e sono inefficienti, facendo pagare le tasse giuste a chi le paga e colpendo gli evasori, rispettando e valorizzando il lavoro, sradicando le lentezze e le burocrazie che uccidono le imprese che veramente competono. Potrei continuare. Ma l'Italia ha immense possibilità. Punte di eccellenza. Università: centri di ricerca. Cultura. Turismo. Un sistema di piccole e medie imprese che ha fatto da solo i conti con la globalizzazione. Tutto ciò va organizzato, sostenuto e gettato nella competizione del mondo, con apertura, libertà, coraggio. Siamo una portaerei nel Mediterraneo e il mondo rigira da Est verso Ovest. Siamo i primi a poter parlare. Con i nostri prodotti, i nostri servizi, la nostra logistica.

Il PD deve, quindi, rovesciare il paradigma depressivo e povero della destra e, lo ripeto, mettersi in sintonia con quella parola così densa pronunciata da Obama: apertura.

Parola discriminare che ordina tutta una serie di scelte verso il mondo del futuro.

Si discute di federalismo. Anche qui. Tutto dipende da come guardi il problema. Se significa, in una giusta perequazione con le parti più disagiate del Paese, valorizzazione delle vocazioni diverse delle nostre città, territori e regioni. Autonomia per meglio competere, combattere, intrecciarsi con gli altri nel mondo. Noi siamo per il più schietto federalismo. Nella globalizzazione sono le metropoli e i loro interland che si confrontano. A Roma l'abbiamo capito, ed è per questo che comunque con noi è cresciuta. Se federalismo invece è volontà di chiusura, di separazione. Di sprezzo dell'altro e rinuncia ad ogni rapporto esterno. Allora è un'altra cosa. È l'arrocco decadente di un Paese che dismette se stesso.

Così come per la sicurezza. Siamo per la sicurezza perché è un nostro tema. Perché la sicurezza riguarda soprattutto i deboli, gli indifesi, gli anziani, i bambini. Vogliamo città sicure, perché le vogliamo aperte, vivibili, civili, democratiche.

Vedo che Alemanno, con il sorprendente aiuto di qualche sconclusionato convegno promosso dalle file della sinistra, sta demolendo la vita culturale romana. Spegne uno dei motori fondamentali della serenità e della convivenza civile della Capitale. La loro sicurezza è solo punitiva e persecutoria. È semplicemente sottrarre qualcosa alla comunità. Non un arricchimento, un fare creativo, collaborativo e solidale.

Rovesciare il paradigma, insomma. Ancora.

Noi gli immigrati li vogliamo legali, ma perché li vogliamo.

E non solo perché lavorano, ma perché contribuiscono a farci capire il mondo e ad aprirci la mente.

Insomma rispetto alla destra il nostro non deve essere un controcanto.

Ma un altro canto.

Rovesciare il paradigma, ci impone e ci dà l'occasione urgente di mettere a punto una strategia che sappia riallineare gli interessi dei nostri insediamenti tradizionali e anche nuovi, con l'affermazione dei diritti universali e le speranze di miliardi di esseri umani che premono per la loro promozione e per il loro riscatto.

Non possiamo non vedere come una nostra sconfitta che l'operaio del Veneto si senta più vicino all'imprenditore leghista, che non al nostro richiamo di crescita e di giustizia sociale.

Sarà che paghiamo anni di errori e diffidenze consolidate.

Sarà che è apparso poco credibile il nostro pulpito, nonostante le nuove parole pronunciate in campagna elettorale.

Ma c'è anche la difficoltà, ancora non risolta, di rendere chiari, forti, persuasivi i nessi di una proposta diversa.

Che pure è possibile.

Perché, non è propaganda, è la verità di questa crisi: non ci sarà difesa dei salari, delle pensioni, dei giovani, dei ceti medi; se l'Italia non crescerà; e l'Italia non crescerà se non saprà riorganizzare ad un tempo la sua democrazia e la sua economia, scegliendo con coraggio i campi su cui puntare nella competizione internazionale e recuperando la sua arretratezza tecnologica, nella ricerca, nella formazione; e se, infine, non scommetterà sul suo ruolo nel mondo, insieme a tutta l'Europa. In uno scambio virtuoso, che nel dialogo, ci possa aprire anche nuovi mercati e possibilità di valorizzare i nostri servizi, i nostri territori, i nostri tesori accumulati nei secoli.

È un lavoro di lunga lena.

Tuttavia sento, anche nel contingente, che si aprono per noi nuovi spazi.

Non siamo più nella morsa post-elettorale.

Berlusconi ha consumato la sua luna di miele.

La crescita è zero. Le tasse non diminuiscono. L'inflazione sale.

Su tutto, poi, incombono i suoi interessi personali.

Ancora una volta all'appuntamento la destra non si dimostra una vera classe dirigente.

Dall'altra parte la piazza estremista, basti pensare a Piazza Navona, non va oltre l'odio, l'insulto, l'azione distruttiva. Ed anche il risultato congressuale di Rifondazione, premia le posizioni di testimonianza, quelle più antipolitiche. Ho sentito dire dal presentatore della mozione che ha vinto: l'importante è dimostrare che in questa società si può continuare ad essere comunisti, come se fosse un difficile esperimento psico-fisico, uno sport estremo da praticare. Mi auguro che anche gli spunti di novità e di apertura che pure ci sono stati in quel dibattito non vengano del tutto dispersi.

Dunque tra governo di destra e l'estremismo inconcludente, c'è una prateria che si apre per un'iniziativa riformista. Stiamo conducendo una rigorosa opposizione in Parlamento. Ma dobbiamo gettarci con generosità in questa nostra Italia così ricca di energie e così dolente. Per questo ha fatto benissimo Veltroni a lanciare la petizione "Salva l'Italia", che vogliamo raccolga 5 milioni di firme e che deve preparare quel fiume di popolo che speriamo scorrerà il 25 ottobre a Roma. "Salva l'Italia", un'emergenza, ma anche una speranza, un voltar pagina, una voglia di cambiare il clima politico che ci opprime.

Francamente, ho avuto già modo di dirlo, non vedo dissensi di linea tali da impedire che tutto ciò si realizzi con una spinta unitaria del Partito.

Che i nostri militanti ritengono essenziale, ed auspicano in tutti gli incontri pubblici.

La vocazione maggioritaria è l'ambizione di fare finalmente come PD una proposta riformista al Paese. E smetterla di essere sensali costretti a mantenere equilibri impossibili in alleanze tanto larghe quanto rissose e incapaci di governare.

È la voglia, poi, di costruire intese più coese, coerenti, salde programmaticamente. Nessuno vuole andare da solo. La solitudine non è un valore. Semmai è uno stato di necessità. Ma talvolta è la condizione necessaria per costringere se stessi ed i propri interlocutori ad un rinnovamento.

Noi vogliamo rinnovare la logica politica in tutto il campo democratico. Cosa ancora non realizzata. Anzi. Per questo è accademico e irrealistico porci ora la domanda se ci uniamo con l'UDC, o con Rifondazione, o con tutti e due.

Oggi dobbiamo raccordare il più possibile l'opposizione, spingere per un cambiamento nel campo del centro-sinistra dove tutto è in movimento. Al momento giusto valuteremo le condizioni e la plausibilità di alleanze per il governo del Paese.

Così come per il modello istituzionale. Capisco che è importante orientarci, perché questo può mettere ordine a tutte le mosse politiche, anche dell'oggi, e a darci una prospettiva più chiara. Ma anche qui andrei alla sostanza. Senza impiccarci sui modelli. Le nostre condizioni sono chiare: stanno già alla base dell'accordo sostanzialmente raggiunto in commissione nel precedente Parlamento con un arco ampio di forze politiche e poi fatto saltare da Berlusconi.

Ci sono, dunque, le condizioni per lavorare insieme con più serenità, senza esclusione di alcuno e con lealtà.

Per questo io confido, lo ripeterò all'infinito, in una generazione di dirigenti (donne e uomini) che hanno letteralmente costruito il PD nelle regioni e nelle grandi città.

È in nuce una nuova classe dirigente sobria, che sa lavorare in squadra, autorevole, in molti casi eletta direttamente. Con esperienza politica, ma anche istituzionale e di governo.

Se i media, talvolta, guardassero più lì, piuttosto che all'ultima frase polemica di quelli che dichiarano sempre, ne guadagnerebbe la qualità del dibattito politico.

Io considero la mia funzione politica legata alla responsabilizzazione piena di queste forze, alle quali dobbiamo affidare il futuro del Partito.

Cosa che dobbiamo fare rapidamente anche a Roma.

In piena libertà. E attraverso consultazioni ampie e democratiche.

Per superare, spero, anche discussioni o presunte divisioni davvero stucchevoli.

Da tempo, forse otto anni, non ho messo becco nelle decisioni amministrative e di governo su Roma e non sono stato io il candidato, al quale peraltro dobbiamo il massimo di gratitudine. Eppure mi sono assunto gran parte del peso della sconfitta. Così si fa. Si tiene botta. E difendo l'idea politica del "modello Roma". Perché di un'idea politica si è trattato, non di una tecnica di governo. Che ci ha fatto governare per 15 anni. La difendo. E trovo lontano, tanto lontano dalla mia sensibilità

dichiarare prima del voto che Veltroni è il più grande sindaco d'Europa e poi affermare che il suo piano regolatore generale è una specie di sacco di Roma.

Meno enfasi prima, e più solidarietà dopo.

Vedete, do importanza ai comportamenti nel nuovo partito. Sono le spie di una visione del mondo.

Il PD dovrebbe spingere ad una maggiore chiarezza e schiettezza interna. Anche ad una coscienza del limite di tutti noi e della politica. Nessuno è indispensabile. Smettiamola di vedere solo il nostro ombelico. Io non sono stato mai un veltroniano, semmai ci fossero i veltroniani. Ho sempre cercato di ragionare in autonomia e con la mia testa. Però, lo voglio dire, ho creduto, credo in Veltroni, nella sua leadership e nel suo progetto. Cerco di dire la mia. Ma ci credo. Se dovesse fallire, sentirei un certo disgusto per me stesso se cercassi un così detto riposizionamento.

In politica ci dovrebbe essere, quando si perde, il silenzio. Vorrei un PD in cui la gente scommette su qualcosa e sa favorire il ricambio, se passa il suo turno. Sento fastidio per le mezze parole, gli ammiccamenti, lo stare un po' di qua e un po' di là, per questo consumare le idee, la creatività, le proprie opinioni in un estenuante lavoro di equilibrio e di relazioni sociali.

Dico questo con assoluta serenità. Anche perché il confronto di merito più libero, oggi si può accompagnare nel PD, di fronte alle sfide drammatiche che ci vengono addosso, ad una nuova capacità di fare squadra. Libera. Ma squadra.

Chissà se il vizio antico del centro-sinistra di voler fare tutti i primi, sapremo davvero superarlo. Chissà se saremo tutti all'altezza, anche morale, che i tempi ci chiedono. Chissà se saremo anche noi parte della crisi italiana, o i protagonisti fondamentali del suo superamento.

La partita è aperta. Ed io ho tanta fiducia.

www.democraticiinrete.it